

Un editoriale, di nuovo

FULVIO PEZZAROSSA

Questa breve riflessione si offre a distanza di dieci anni dal varo della rivista «Scritture Migranti», lungo i quali il mondo attorno è totalmente cambiato, come possono esemplificare le polarità contrastive di due figure quali Barak Obama e Donald Trump, nel complesso di elementi che convergono intorno al tema dialettico del colore, che profila altresì le contrapposte identità sociali dei loro elettori, e le scelte politiche non solo interne agli U.S.A. che ne promanano. Ma ancora stiamo parlando di un decennio scandito dal ricorso aggressivo dalla parola *crisi*, alla quale è stata affidata la risoluzione di un percorso oggi non più dialettico che ha dominato il Novecento quale secolo breve e devastato.

Ne sono scaturiti opportuni ritorni di strumenti di dominio innanzitutto discorsivo, quali un nazionalismo declinato in sovranismo e populismo bieco, condito di un razzismo cieco e dozzinale, apporto tacito al malgoverno che sempre più connota anche il nostro paese, in ragione di politiche ammiccanti in modi approssimati a multiculturalismo, intercultura, meticciano. Esse si sono mostrate incapaci di affrontare la complessità, bivalente nei suoi articolati aspetti, dei problemi e delle opportunità offerte dalla migrazione e della ricerca di accoglienza, sempre più al centro dei processi del nuovo millennio, se non altro come elemento di epidermica percezione del dominio largo della globalizzazione non solo delle merci, ma primariamente umana.

Con soddisfazione va perciò ribadita la sintonia, articolata nell'arco delle sue discipline, con la quale il mondo universitario ha elaborato risposte molteplici e di adeguata penetrazione, cercando di sfuggire ad un'angolatura schiacciata sul livello autoreferenziale della ricerca, sforzandosi perciò proprio in una fase nella quale se ne tenta una definitiva distorsione, di far valere la sua indispensabile funzione propositiva nell'organismo sociale. Finendo però per riscontrare atteggiamenti di prevedibile disinteresse da parte di una classe dirigente, irretita dalla riduttiva narrazione, che impiega tessere allarmistiche rozze e di facile comunicazione, spogliata da stimoli problematici che esonerano la cittadinanza dalla partecipazione cosciente, dall'approfondimento capace di fondare una risposta realmente politica, e perciò partecipativa e praticabile, rispetto alle

difficili sfide poste da un mondo in trasformazione, dove il movimento, il viaggio, la fuga, l'espatrio, sono segnali analoghi. derivati dai meccanismi penetranti della mondialità.

L'impasse politico di fronte a tale svolta epocale, crediamo possa essere sfidato (se non realmente scosso) puntando l'attenzione sulla potenza immateriale, ma di alta significazione, che sempre ha rappresentato lo scambio narrativo quale fondamento della socialità, capace pertanto di contrastare la diffusione spropositata di ostacoli, barriere e muri che nell'ultimo decennio sono stati creati anche nella nostra realtà continentale in risposta ad una richiesta allargata e drammatica di accoglienza. Essa non può che avviarsi se non attraverso la connessione dialogica, lo scambio di storie ed esperienze di vite affatto sconnesse, accumulate dall'intreccio di cause che scatenano uno squilibrio mondiale vorticoso, che induce l'accrescersi di reazioni centrifughe, dato che l'impianto di un'economia concentrata e occulta considera di assoluta marginalità aspetti ambientali e antropologici, mettendo sotto scacco non solo le periferie del mondo, ma pure neutralizzando logiche di controllo interne ai paesi che dominano questa fase di postcolonialismo aggressivo.

L'esperienza italiana delle scritture di migrazione è in questo senso significativa, poiché indica nella genesi ascrivibile all'assassinio di un rifugiato nero, Jerry Masslo, il 1989 quale ricorrenza bicentenaria della rivoluzione liberale e democratica, e al tempo la fine del confronto fra blocchi ideologici scaturiti da un assetto economico industriale in liquidazione, che può utilizzare non solo le risorse immateriali, ma specialmente strumentalizzare senza più filtri di mediazioni contrattualizzate una manodopera brutalizzata a costo nullo e a vantaggio totale, nel momento che giustifica lo smantellamento di sistemi produttivi connessi a pacchetti di risorse sociali, esito in impegni secolari per le classi produttive, come per il ceto borghese.

Cessa insomma un mondo intero, e il postmoderno addita anche sul piano della proposta creativa l'irruzione di modalità passive di produzione intellettuale; e tuttavia nel suo proporsi come autonomia destrutturante, parodica e di negazione, subisce in pieno l'invadenza delle logiche di mercato, impegnate a offrire merce omogenea in un orizzonte di destinazione mondializzata, all'interno della quale anche le cosiddette contronarrazioni possono conquistare spazio e incidere in quanto non contraddicono le logiche e le esigenze del mercato delle lettere.

Così si spiega come anche una prima stagione scandita da un ventennio di presunte novità per la dimensione italiana, con l'affacciarsi in ritardo su altre culture di plurime voci di scrittori usciti dal largo flusso di migrazioni, non sia riuscita a generare figure di intellettuali capaci di autonomia discorsiva robusta e riconoscibile, intersecando un discontinuo interesse di editori intenti a soddisfare curiosità esotiche o sommaria disponibilità emotiva, riscontrando nell'accademia l'incertezza di una riflessione convinta concessa dagli attuali assetti disciplinari, puntando piuttosto a conservare un impianto di tradizione ligio a un canone arcaico.

Si tratta anche in questo caso di un arroccamento identitario, esasperato in un orizzonte pervaso da ripiegamenti nazionalistici acuiti dalle inquietanti traiettorie di transito che connotano le figure dei rifugiati, ovviamente nella loro condizione sospesa in difficoltà a produrre materiale culturale capace di insediarsi nel contesto italiano. La sua diffidenza si ingenera anche dal rapporto squilibrato con un'Europa provincializzata non attraverso la presa di coscienza della propria orbita interrelazionale, ma schierata in una disperata difensiva sui bastioni dell'estraneità rispetto all'assedio di figure nemiche, il cui eventuale approdo viene sistematicamente intralciato e traslato oltre i confini del Mediterraneo. Una spazialità impedita a esprimere la millenaria e inevitabile vocazione all'intreccio e allo scambio di culture, esperienze, avventure e persone, visto che l'Altro risulta nascosto in lontane plaghe, sorvegliate armi in pugno o nel mirino di una tecnologia bellica sconnessa dal territorio, dominata e gestita da luoghi decisionali transcontinentali, dove di rimando il confronto con la figura obbligata dell'avversario può solo avvenire nella logica subdola e aggressiva dell'invenzione terroristica.

In un paese perplesso e smarrito, che anche sul piano delle elaborazioni di rotte culturali oscilla tra curiosità superficiale di portati estranei spesso ridotti a risorse formulari, e l'incapacità ad elaborare a questo livello una effettiva *italian theory*, si impone a nostro vedere innanzitutto l'esigenza di ripristinare un orizzonte di convinzioni condivise rispetto a un quadro di relazioni asimmetriche e variabili con gli altri paesi che confusamente esprimono la realtà dell'Euro(pa). Ne discende la necessità di attrezzarsi mentalmente, acquisendo una strumentazione concettuale che necessita di tenuta e di lunga durata per riscattare un'analisi del presente altrimenti appiattito e immiserito sulla cronaca o nella fluidità dello schermo, che rivendicano un monopolio degli strumenti comunicativi in

ragione dell'immediatezza, a fronte dell'arcaicità di un impianto di permanenza, continuità e tradizione, espresso dalle forme della letteratura come millenario spazio di incontro e confronto oltre qualsiasi barriera materiale.

Queste condizioni di sofferenza cognitiva, irrelate alla perdurante incapacità dell'intera nazione di superare quello che è stato definito "multiculturalismo all'italiana", ci ha spinto durante tutto il precedente progetto (che ne esce perciò confermato, pur attraverso i necessari adattamenti e sforzi di irrobustimento) ad uno sguardo che sempre ha adottato un fuoco aperto, puntato primariamente ad un confronto di largo taglio con analoghi assetti di ricerca a livello internazionale, offrendo (in una doverosa riflessione a ritroso) un panorama di saggi, interventi, interpretazioni, contributi, quadri analitici che sono riferibili alla volontà di confrontarsi puntualmente coi prodotti intellettuali del restante orizzonte europeo, a partire ovviamente dalla produzione delle *scritture migranti*, con ricognizioni di piena validità, che consentono di rilevare ragioni e meccanismi che enunciano intrecci ed elementi differenziali nel contatto tra le plurime fisionomie delle culture specifiche dei paesi del continente, dalla Scandinavia alla Grecia, dall'Olanda alla Spagna, dalla Francia alla Germania e all'Austria.

Tale ricognizione dinamica si è poi ulteriormente ampliata ponendosi a stimolo e proposta di voci inedite per la scena italiana, convergenti nell'invenzione scrittoria emanante dalle specifiche traiettorie di migrazione, suggerendo rotte a dimensione intercontinentale, e ponendosi così in ascolto di italofoeni in Africa, di approdi dal continente indiano agli U.S.A., nella penisola Iberica dai vecchi domini delle colonie africane, a cavallo del Mar Rosso tra le rive eritree e dell'Arabia, tra Giappone e Germania. Senza trascurare i complessi transiti linguistici ed inventivi dall'Est e dai paesi mediterranei alle capitali tradizionali dell'Occidente continentale, o trascurare la persistente attualità dei percorsi italiani, a sviluppo di una Grande Migrazione affatto conclusa tra Otto e Novecento, verso mete tradizionali e prossime come la Svizzera o il Lussemburgo, e ancora una pur lontanissima Australia, dove nascono personaggi in grado di ampliare nella dimensione spaziale, ma specialmente in quella della qualità lo spazio di intensa vitalità della nostra letteratura, con personaggi non adeguatamente valutati come Jean Portante.

Mentre non è mancata un'attenzione sulle vivacissime letterature africane, e la loro diffusione che accompagna la diaspora mondiale da un

continente ricco di proposte anche narrative e poetiche, si è cercato di accostare il linguaggio testuale al quadro vario dei canali dell'invenzione creativa innervata dal contatto reattivo fra le culture. Ne sono testimonianza interventi dedicati alle esperienze teatrali che materializzano la sfida postcoloniale alla tradizione d'Occidente; al cinema, che ha raggiunta ampia autonomia discorsiva e raffigurativa a fronte dei fenomeni quali la globalizzazione migratoria o le tensioni razziali; alla risignificazione dei linguaggi dell'oralità tribale nel cuore dell'Europa, con uno straniamento che incide anche sulle espressioni e le forme delle arti figurative, e pure investe con forza il *graphic novel* quale strumento di spicco tra i linguaggi della postmodernità.

Inutile sottolineare l'orgoglio e la soddisfazione per l'ospitalità accettata da voci critiche dell'attualità globale, che hanno accolto i nostri inviti a mettere in circolazione nel contesto italiano materiali inediti o non ancora tradotti, come generosamente hanno consentito Kamau Brathwaite, Abdelfattah Kilito, Paul Gilroy, Françoise Vergés, Steven Kellman. Senza accantonare l'importanza di offrire un approccio sfaccettato e nuovi percorsi di analisi per figure chiave come Gloria Anzaldù o Edward Said, non sottacendo la funzionalità di rilievo rispetto ad una ricaduta didattica di tali proposte, che rende piena la ragione della ricerca e ribadisce la centralità per questo settore di studi di taluni ineludibili perni critici.

Si dovrebbero soprattutto rievocare decine di saggi che hanno messo in campo strategie di approccio, di lettura e interpretazione, variate e sin contraddittorie, emanando da un quadro vastissimo e assolutamente articolato di autori temi continenti lingue identità culture, capaci di misurarsi con il dibattito ampio che investe macroscopiche concettualità culturali e categorie letterarie, come il dibattito postcoloniale, o le articolazioni di una testualità specifica indirizzata alla infanzia, la mutevolezza trasversale delle lingue compresenti o in transito nell'operosità di singoli autori, o la fluida percezione dello statuto patologico, e gli interventi di riequilibrio tra orizzonti divaricati quali Cina e Francia. Come avevamo auspicato adottando un assetto espositivo articolato per sezioni, il punto d'interesse intendeva valorizzare come inseguendo con sensibile disponibilità percorsi, voci, suoni, visioni, ne potesse scaturire una disposizione reattiva non solo allo scambio funzionale tra le prospettive delle singole sezioni, moltiplicando i potenziali di una attenzione capace di rilevare nello "scontro" di culture gli intrecci e gli attriti da cui si generano le variazio-

ni egualmente affascinanti fra esiti narrativi, come avviene per scritture femminili sul sensibile versante del conflitto israeliano-palestinese.

Ecco perciò la scelta di continuare a mettere in campo il nostro periodico, quale modesto ma forse non superfluo strumento di esplorazione e riflessione, conferendogli un assetto per gran parte rinnovato, che si incentra dunque sulla proposta di un tema monografico a raccordo degli interventi, per consentire più robusta tenuta a una proposta critica che accosta i fattori storico sociali al campo letterario. Ciò non significa rinnegare l'utilità della struttura abituale a sezioni per mettere a fuoco intrecci disciplinari, prodotti testuali e risorse espressive che transitano per modalità alternative alla scrittura, con la valutazione di uscite librerie e convegni, avvalendosi in prima istanza della competenza di Donata Meneghelli in chiave di regia intellettuale, e di una rete aggiornata di rapporti e scambi con figure di alta qualità accademica e di innovativa proposta, che hanno generosamente accettato l'impegno di referenti secondo larghe competenze disciplinari; senza dimenticare il gruppo di più giovani studiosi impegnati con passione nel compito non puramente materiale della redazione.

Impossibile ricordare l'elenco dei tanti collaboratori a livello così bolognese, come anche internazionale, dai quali aspettiamo la possibilità di rinsaldare e innovare lo scambio, il confronto e il dialogo; perciò ci piace raccogliere come punto per il nuovo avvio la non sopita spinta che ancora emana, attraverso la suggestione che la sua larghissima attività ha depositato nel nostro ricordo e nella nostra sensibilità, da Remo Ceserani, disponibile all'ironico colloquio sulla locale quotidianità, ma pronto a immergersi direttamente nei siti accademici occidentali, come in quelli all'apparenza più periferici, rispetto ad un'elaborazione continua, multiforme e globale che innerva una necessaria riflessione a totale obiettivo attorno alle letterature nel mondo.

Nel n. 5/2011 proponeva pagine dalle quali ancora oggi è possibile trarre elementi preziosi di dibattito su *La scelta fra identità e appartenenza e fra assimilazione e integrazione*, in quello che per lui era spontaneo sforzo di un comparatismo radicato sulla concretezza dei testi e su una metodologia flessibile, di larghissimo respiro, maturata in una inarrestabile mobilità fra le nazioni, le lingue e le culture, portando a privilegiare: «l'idea di appartenenza: cioè libera scelta della comunità in cui vivere e disponibilità a rafforzarla e difenderla, *con jujcio* e possibilmen-

te con armi pacifiche», specialmente pensando a «l'Europa come una comunità specifica di cittadini (*citoyens*) caratterizzata dalla presenza condivisa di valori come la solidarietà, l'orientamento verso il sociale, l'inclusione politica ed economica».